

Il dilemma di Puigdemont rimasto senza alleati

Il pressing di borghesia e imprenditori: torna indietro
Dubbi sulla dichiarazione di indipendenza di domani

Retrosцена

FRANCESCO OLIVO
INVIATO A BARCELONA

Che creare una repubblica nel cuore dell'Europa non fosse un pranzo di gala, lo prevedevano anche i più ingenui. Ma l'assedio al quale è sottoposto il presidente della Generalitat, Carles Puigdemont, alla vigilia del suo discorso in parlamento, sta diventando qualcosa di insopportabile, anche per un duro e puro come lui. Domani è il giorno in cui sciogliere il dilemma che toglie il sonno (non è più una metafora) ai catalani: dichiarare o meno l'indipendenza, con tutto ciò che ne consegue, ovvero «ripristino dell'ordine costituzionale» come ha intimato il re di Spagna. Ieri sera il leader secessionista è comparso in un documentario sugli schermi amici di Tv3, dove ha ribadito l'impegno «a rispettare la legge catalana», cioè dichiarazione d'indipendenza e passaggio dalla legalità spagnola a quella della nuova repubblica.

Ma chi ha visto Puigdemont in questi giorni lo descrive come un uomo alle prese con una crescente inquietudine: «È come se si fosse accorto che la terra è rotonda dopo aver creduto che era piatta - dice un imprenditore - eppure la legge di gravità vige persino in Catalogna». L'ipotesi di elezioni anticipate prende forza. Il «president»

sta cercando una formula, un escamotage politico e semantico per non perdere la faccia. L'ipotesi che circola è una dichiarazione «sull'indipendenza» e non «di indipendenza», si ragiona con finezza italiana, magari congelata per sei mesi. Ma a quel punto cosa farebbe Madrid? I falchi non si accontenterebbero: «Reagire subito» (la piazza oggi lo chiedeva). Le colombe (Rajoy compreso) potrebbero non infierire sull'avversario in ritirata.

La coalizione secessionista è composta da più anime. C'è l'ultra sinistra della Cup, a suo agio con questo clima pre-rivoluzionario, che spinge per la rottura con la Spagna. C'è Esquerra Republicana, il partito indipendentista da sempre. Ma l'ala più moderata, quella del partito centrista PDeCat (ex Convergència), sta cercando un modo per uscire dal vicolo cieco. Il partito della borghesia catalana, ai tempi di Artur Mas, ha scelto la secessione più come forma di pressione verso Madrid che per convinzione: «O ci ascoltate, o c'è la gente pronta a muoversi». Il movimento però è cresciuto, anche grazie all'abilità organizzativa della società civile indipendentista (l'Associazione nazionale catalana) che ha preso il controllo della piazza. Ora che le decisioni pe-

sano, l'ansia sale: Puigdemont deve decidere se fare il passo o no. Il piano prevedeva di arrivare a questo punto con qualche alleato in più, specie all'estero. Ma l'Ue non si mette a mediare e nessun altro si immischia. Poi è arrivata la doccia fredda della fuga di tutte le grandi imprese della Catalogna. Le aziende, soprattutto quelle con parte di capitale straniero, hanno già cambiato la sede legale o stanno per farlo gettando nel panico anche molti politici del «govern».

Gli imprenditori stanno facendo sentire la loro voce («era ora» ha detto dal palco della manifestazione l'ex presidente del europarlamento Josep Borrell). Sabato una delegazione si è presentata nella sua Girona per un appello: con la Dui (acronimo ormai familiare qui, «dichiarazione unilaterale di indipendenza») tutto crolla. «C'è almeno un 15% dei sostenitori che se ne andrebbe» ragiona Anton Costas, ex presidente del Circolo dell'economia.

Puigdemont ha un altro grande problema, se trovasse il modo di uscirne, dovrebbe pensare bene le mosse per non frustrare le speranze alimentate per anni e culminate con il referendum del primo ottobre (manganellate comprese). Le piazze da un lato le banche dall'altro: la tenaglia può uccidere.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

